

Le dure asserzioni del deputato valtellinese Diego Guicciardi al congresso di Vienna

Autor(en): **Festorazzi, Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **51 (1982)**

Heft 3

PDF erstellt am: **26.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-39943>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Le dure asserzioni del deputato valtellinese Diego Guicciardi al congresso di Vienna

Leggendo il protocollo della delegazione del Dipartimento dell'Adda al Congresso di Vienna (1814-15) ¹⁾, non può sfuggire la gravità delle affermazioni fatte dal deputato valtellinese Diego Guicciardi durante la riunione presso il palazzo del ministro inglese Lord Stevard il 13 dic. 1814. Ad essa partecipavano, oltre ai membri della legazione svizzera, capeggiata dal landamano Hans Reinhard, e della deputazione grigione guidata dal conte Daniele Salis, i rappresentanti dell'Austria, barone de Vessemberg, della Francia, duca di Dalberg, della Prussia, signor de Humbold, della Russia, conte di Capo d'Istria e barone de Stein ed infine di Gran Bretagna, signor Canning Stratford, oltre al già citato lord Stevard. Assieme al Guicciardi, per la Valtellina, c'era il chiavennasco Gerolamo Stampa che, in questa come in molte altre occasioni, inspiegabilmente non risulta aver mai preso la parola.

L'oggetto della riunione, ricordato brevemente dal barone di Vessemberg, era di fissare definitivamente le frontiere elvetiche.

Principio generale del Congresso di Vienna era di ristabilire i confini secondo i vecchi tracciati, precedenti alla rivoluzione francese ed alle campagne napoleoniche. Tuttavia, per quanto atteneva alla Valtellina, erano sorte delle difficoltà « *per le lunghe animosità sussistenti fra quei popoli ed i Grigioni* », come annota il Guicciardi, sicché la decisione finale « *sembrava meritare una più matura considerazione* ».

Pregiudiziale ad ogni discorso era però il fatto, rimasto da chiarire, se la Valtellina intendesse o meno unirsi con la Svizzera. Mentre il landamano elvetico Reinhard pareva non ne dubitasse, il Guicciardi rifiutò subito l'ipotesi dichiarando che i Valtellinesi si sentivano sudditi di S.M. l'imperatore d'Austria e tali intendevano rimanere. Quanto alla vecchia frontiera elvetica, che avrebbe coinciso con quella meridionale della Valtellina, occorre distinguere la Svizzera dai Grigioni. Era lo Stato delle Tre Leghe a godere i diritti di sovranità su Valtellina e Contadi di Chiavenna e Bormio, non la Svizzera. Né pertanto si potevano confondere i due Stati, né tantomeno considerarli come se fossero uno solo, anche se in realtà essi erano da secoli uniti da trattati di alleanza.

Alla contestazione del conte di Capo d'Istria, rappresentante russo, fatta direttamente al Guicciardi, « *Bisogna bene che i Valtellini abbiano cambiato d'opinione: mentre è certo che una volta, almeno nella maggior*

¹⁾ Pubblicata in «Clavenna», bollettino del Centro Studi Storici Valchiavennaschi, XVIII e XIX, 1979 e 1980, da Sandro Massera.

parte di essi, amavano ardentemente la libertà », quegli replicava con argomentazione di difficile comprensione: « Fu appunto l'esperienza dei primi anni della rivoluzione che ne ha disingannati i più saggi ».

A chi faceva allusione concretamente il Guicciardi ? Chi potevano essere i più saggi secondo lui ? E la libertà veniva posposta a quale altro valore ? Con quale compenso o garanzia o prospettiva ?

Ma le argomentazioni del Guicciardi divengono terribilmente dubbie, se non equivoche, quando egli prende la parola per rispondere alla perentoria domanda del duca di Dalberg, rappresentante francese, « *Perché non amereste... che la vostra patria formasse un cantone svizzero ?* »

Dopo avere parlato di « *scoscese montagne, le quali erano anche talvolta inaccessibili* » e « *della maggior difficoltà di recarsi al capoluogo di governo, sia in Berna sia in Zurigo, colla perdita di 5 o 6 giorni (!) di viaggio a cavallo per vie montuose, laddove in un (!) giorno ognuno può comodamente (?) recarsi a Milano* », il conte valtellinese esce con una bruciante dichiarazione, su cui forse non si è sinora meditato a sufficienza. Egli infatti afferma: « *non essere i nostri popoli maturi per la libertà come lo sono gli Svizzeri, dei quali non hanno la bonomia, la franchezza e l'antica abitudine nell'esercizio dei propri diritti* ».

Bisogna certamente dare al Guicciardi il beneficio di una certa buona fede. Tuttavia non credo che si possa così gravemente menomare l'onore di un popolo, mortificandone la dignità civile e sottovalutandone le capacità, come egli fece.

Probabilmente nessun Comune, né della Valtellina e men che meno della Valchiavenna, l'avrebbe autorizzato a definire in tale spiacevole maniera la sua realtà civica.

Dal sommario ed ingiustificato ritratto, che il Guicciardi fa dei Valtellinesi e Valchiavennaschi, emerge non un popolo, ma una massa di gente incapace, inetta, subdola e rissosa. La situazione obiettiva non doveva certamente essere quella.

Solo se si pensa all'esercizio dei diritti amministrativi, gelosamente esercitato per secoli dai Comuni rurali e borghigiani delle valli dell'Adda e della Mera, si può concludere che ben diversamente doveva essere rappresentata la loro entità civile da chi, a loro nome, parlava in un consesso di Stati. Indipendentemente dalla sua azione volta a favorire l'unione con l'austriaco Regno lombardo - veneto, il deputato valtellinese avrebbe dovuto ricordare che chi spregia il proprio popolo, non può mai pretendere una condotta consona con la dignità umana.

Ciò suscita una reazione viva ed amara nei nostri spiriti, pur a distanza di almeno sei generazioni dagli eventi viennesi. Probabilmente i nostri proavi, formanti un popolo per lo più di contadini, artigiani e cavallanti, non furono informati né direttamente né indirettamente delle gravi affermazioni del conte Guicciardi.

Esse tuttavia pesarono fortemente, e certo non favorevolmente, in ogni

circostanza, in cui il discorso sulla sorte dei Valtellinesi si ripropose. Così il rappresentante austriaco non poté astenersi dal dire, come si legge nella relazione del 17 gennaio 1815, che « *gli dispiaceva che, per essersi i Deputati espressi nella loro memoria che i popoli della Valtellina non sono maturi per la libertà, abbiano così dato motivo... di proporre delle restrizioni all'esercizio dei diritti di cittadini svizzeri* ». E già il giorno prima²⁾ si era parlato della spedizione « *nella Provincia* » (di Valtellina) di « *una Deputazione della Confederazione* » (elvetica) « *per organizzarla... avendo i Deputati della Valtellina esposto che i loro popoli non erano maturi per la libertà* ».

Dal borghese Girolamo Stampa, deputato chiavennasco, per quanto se ne sa, nessuna esplicita dichiarazione in proposito non venne mai fatta. Ad ulteriore giustificazione della propria ferma opposizione all'unione della Valtellina alla Svizzera il Guicciardi fece riferimento pure al « *non essere la Valtellina in contatto con un altro Cantone elvetico che con quello dei Grigioni, coi quali esistono da molti anni delle animosità difficili a togliersi e facili a compromettere la comune tranquillità* » ed inoltre alle « *differenze di lingua, costumi, abitudini, che rende molto eterogenea l'unione di un popolo all'altro come ne fa prova il Canton Ticino sempre più agitato ed inquietato dagli altri...* ».

Tralasciando il tema delle divergenze con i Grigioni, consistenti nel diritto sovrano, da loro rivendicato sino al 1797, dell'amministrazione della giustizia e destinate a non più riproporsi con il generale riconoscimento di eguali diritti personali e comunitari di tutti, ci si deve chiedere se il Guicciardi conoscesse effettivamente la realtà etnica e politico-culturale della Confederazione svizzera, dove esistevano non soltanto un cantone latino-italiano (il Ticino) ma con esso anche le vallate retico-italiane, stranamente ed incomprensibilmente mai citate, di Poschiavo, Bregaglia, Mesolcina e Calanca, per non parlare di quelle latino-romance dei Grigioni, ma altresì tutti quelli latino-francesi (Friburgo, Losanna, Ginevra, Neuchâtel, parte del Vallese e del Bernese) accanto a quelli di matrice tedesca. Ognuno dei gruppi etnici poggiava ovviamente su costumi, abitudini e tradizioni culturali diverse.

Su questa varietà si è fondata sempre l'originalità della Svizzera e probabilmente la sua fortuna politica.

Al Guicciardi sfuggì invece, in modo totale, che la Valtellina e la Valchiavenna, insieme con il Ticino, ma probabilmente più che il Ticino, avrebbero robustamente rappresentato la componente culturale italiana nella Confederazione, togliendola da quella posizione di quasi trascurabile minoranza, a cui è oggidì ridotta, facendola invece elemento davvero essenziale nell'armonico incontro, nel centro d'Europa, dei mondi culturali di Wolfango Goethe, Victor Hugo e Dante Alighieri.

2) V. relazione del 16 gennaio 1815